

Bush e il Canale

LUIGI CANCRINI

La decisione di Bush di intervenire a Panama era prevedibile e prevista. Due mesi fa, la mancanza di una iniziativa a sostegno dei militari che avevano tentato di rovesciare Noriega fu criticata duramente dalla maggioranza del Congresso e dai commentatori politici americani.

Alla fine della prima guerra mondiale gli americani diedero un contributo decisivo alla edificazione della Società delle Nazioni. Alla fine della seconda si diede luogo, con il loro contributo decisivo, alla formazione dell'Onu.

La fine della prima guerra mondiale gli americani diedero un contributo decisivo alla edificazione della Società delle Nazioni. Alla fine della seconda si diede luogo, con il loro contributo decisivo, alla formazione dell'Onu.

Una riflessione sulla proposta di legge presentata dalle comuniste. Basta con le acrobazie, con gli affanni, con la fame di ore e di minuti

«Il tempo è un cane che morde le donne»

DACIA MARAINI

Il tempo è un cane che morde soprattutto le donne. Potremmo dire parafrazando il famoso detto di Leon Bloy: il tempo è un cane che morde solo i poveri.

E forse non è nemmeno un solo cane, ma sono molti i cani alle calcagna delle donne. Infatti si parla di «tempo» e non è solo un plurale di comodo. Le donne conoscono sulla propria pelle la divisione dei tempi, la separazione quasi schizofrenica fra il tempo dell'interno e il tempo dell'esterno, fra il tempo della casa e il tempo del posto di lavoro, fra il tempo della professione e il tempo della maternità.

Una di queste riguarda il modello lavorativo, che è comunque e dovunque quello maschile, anche quando è praticato in maggiore misura dalle donne. Si tratta di un modello in cui il tempo di lavoro industriale è considerato gerarchicamente superiore, l'unico tempo visibile, pubblico, con una scansione rigida, monocorde.

gnano a questi lavori

D'altro canto solo l'emancipazione, e cioè l'introduzione a pieno diritto nel mondo delle professioni più qualificate, permette alle lavoratrici di usufruire di uguali diritti sociali e politici. È l'esercizio anonimo e assensuato di un mestiere (da uomini) che permette alle donne di uscire dalla condizione a ripetere i ruoli antichi di madre, sorella, nutrice, consolatrice, ecc.

Questa dicotomia mette in evidenza la separazione fra il tempo androcentrico, velleitario del lavoro fuori casa e il tempo circolare, ripetitivo del lavoro dentro casa. I due tempi difficilmente si combinano se non nel groviglio dell'inconscio e dei sogni.

Ad una donna sul posto di lavoro viene chiesto di diventare assensuata, neutra. Mano man che cresce la sua responsabilità, si tenderà a chiamarla «avvocato», «ingegnera», «fretto», «presidente», «deputata», cancellando con un colpo di spugna il suo essere femminile. Eppure, come scrive Mariella Rodano su *«Rivista»*, «per le donne manager con un impegno di lavoro molto gravoso (48 ore settimanali) dedicano almeno 12 ore al lavoro familiare con un impegno che spazia dal tenere in ordine la casa, all'educazione dei figli, alla gestione del bilancio familiare, ai rapporti con gli enti pubblici, scuole, uffici, ecc.

tera mentre il tempo dedicato dal partner alla famiglia non supera le 8 ore. Risulta inoltre che alcuni lavori di ricerca, come quello scientifico ed universitario, sono portati avanti soprattutto da donne nubili e senza figli. Non per qualche bizzarria del caso, ma perché «la scelta di lavorare nell'ambito della ricerca è per molti aspetti inconciliabile con la scelta del matrimonio e della maternità» (vedi Levi Montalcini che l'ha più volte pubblicamente teoricizzato).

La dedizione totale alla professione, richiesta nei casi di lavori impegnativi, allontana la donna dal tempo della affettività come dice il documento, «quel tempo dedicato agli altri, alla cura delle persone anziane, dei bambini piccoli, dei malati, degli handicappati». Ne risente il tempo della responsabilità, che si chiama *Liviana Turco* con un termine felice, «quel tempo considerato privato e quindi minore, e per cui, pure quando se ne tessono le lodi, non si prevedono adeguate risorse e poteri».

Ma le donne non vogliono rinunciare al loro tempo della affettività, e neanche a quello della professionalità. Da qui le acrobazie, l'affanno, quel sentimento di «sperequazione», la fame disperata di ore, di minuti. Quel corpo forsenato da una parte all'altra delle città, quell'isciversi a tutti i corsi di perfezionamento, quell'arrabattarsi fra orari di ufficio, orari di negozio, orari di mercato, orari di scuola, orari di palestra, orari di autobus, eccetera.

Ancora non è successo, o è successo troppo poco, che le donne, entrando nel posto di lavoro, abbiano portato i loro tempi e le loro modalità se non in quel triste u-

po di pratica che è l'assenteismo e l'ora rubata in ufficio per andare a fare la spesa (anche troppo denigrate le impiegate dei ministeri che sparsano la mattina per rientrare furtive con le loro borse di plastica).

Eppure molte «nuove esperienze femminili nell'uso del tempo» potrebbero portare un beneficio anche al mondo tradizionale del lavoro, introducendo una visione più elastica, meno competitiva e produttivistica che gioverebbe alla fine anche all'insieme dei rapporti fra consumatori e produttori.

La proposta di iniziativa popolare infatti mette in discussione la regolamentazione dei tempi di lavoro suggerendo coraggiose rettifiche negli orari. A cominciare da giornate di lavoro più corte, da una nuova elasticità nei tempi di produzione. E poi: anni sabbatici per ragioni di studio e di informazione, età pensionabile allungata, tempi amplificati per la cura di sé, l'attenzione verso gli altri.

Il femminile non è una entità «naturale» e quindi inferiore, inconciliabile con la tecnologia e quindi arcaica, imprevedibile perciò irrazionale come si tende a far credere. È chiaro che, messe così le cose, la donna che vuole farsi valere nella sua professione è costretta a nascondere e velare la propria identità femminile, servendosi poi la domenica o la sera, fuori dal posto di lavoro, quando invece la «femminilità» è richiesta per il riposo del guerriero e per la pace dei bambini.

Intervento No, caro Tortorella, i problemi del Pci non sono quelli della Spd

GIORGIO NAPOLITANO

Aldo Tortorella si è sentito toccato dal mio rilievo sulla scarsa qualità dell'attacco a lui manifestato - nell'intervista a *l'Unità* - allo «strumento-partito» dopo avere, qualche settimana prima, laicamente sottolineato come esso non potesse considerarsi un «fine» (a questa *laicità* nel considerare il problema del partito mi ero riferito, e non ad altre accezioni del termine vagamente evocate ora da Tortorella, come «pazienza dello spirito critico», «lotta contro le approssimazioni», ecc.).

Ma se il problema del partito mi ero riferito, e non ad altre accezioni del termine vagamente evocate ora da Tortorella, come «pazienza dello spirito critico», «lotta contro le approssimazioni», ecc.).

Si imposte, anche in questo senso, uno sforzo di verità. Occorre nello stesso tempo - si intende - una energica battaglia per la verità contro le altre campagne mistificatorie. Ma chi ha mai avvalorato la menzogna di quanti sostengono (non so, poi, con quale identità) che «abbiamo aspettato l'abbattimento del muro di Berlino per capire come stavano le cose»? Ripetiamolo, comunque, ancora una volta: nessuno può seriamente negare che noi comunisti italiani avevamo da decenni preso le distanze e sempre più aspramente dissenso dal «modello dispoistico dell'Espo», anche se tra noi non lievi resistenze specie rispetto a così drastiche definizioni.

Dispiace che Tortorella mostri di non intendere gli argomenti da me portati a questo proposito nell'intervista del 19 dicembre. Egli rifiuta - così dice - «la nozione di una vicenda da considerarsi come unica dei partiti comunisti nato dopo il 1919; cioè cerca - se ho ben compreso questa sua rapida e un po' ermetica ripulsa - di negare la specificità, drammatica crisi del movimento comunista o di annegarla nella più generale vicenda delle difficoltà del movimento operaio e della sinistra in Europa. Si dovrebbe di qui trarre la conclusione che il Pci non ha problemi di cambiamento diversi da quelli che può avere, poniamo, la Spd. Peccato che la sua citazione di Oskar Lafontaine non chiarisca che «la nostra idea» di cui parla il dirigente socialdemocratico tedesco non possa considerarsi superata, è l'idea di socialismo e non l'idea di comunismo, è l'insieme delle ideologie socialiste e non il corpo di posizioni ideologiche attorno a cui

si costituiscono la Terza internazionale e i singoli partiti comunisti. In realtà, sappiamo bene che alle difficoltà, alle sconfitte, alle prove con cui hanno dovuto fare i conti in questo turbinoso decennio tutti i partiti della sinistra europea, si sono sommati gli specifici travagli di un partito appartenente come il nostro al «cappio comunista».

Questa esigenza di una nuova formazione politica era apparso aperto - come avevo ricordato nella mia intervista - Aldo Tortorella nella riunione di Direzione del 14 novembre. Personalmente mi rammarico del fatto che egli sia poi giunto a negarla e aversarla, anziché concorre a meglio definirla. Ma qui mi fermo, perché ormai, al di là delle polemiche e dei chiarimenti tra questo e quel compagno, conviene lavorare al più ampio sviluppo del nostro dibattito pregressuale.

La riforma elettorale

WILLER BORDON

Tra breve l'aula di Montecitorio, se non sarà nuovamente «distretta», dovrebbe finalmente discutere del sistema elettorale, almeno per quanto riguarda i comuni, sulla base di emendamenti o di proposizioni che, se approvati, introdurrebbero l'elezione diretta del primo cittadino. Più darsi che ci siano altre soluzioni che meglio potrebbero garantire, nella sostanza, non solo il pronunciamento diretto sulla figura del sindaco, ma anche le necessarie maggioranze senza incorrere in qualche rischio di troppo. Ma ciò non toglie che tale proposta ha in sé il pregio di essere facilmente comprensibile dalla gente, di camminare su un consenso reale che è, probabilmente, maggioritario nel paese.

Penso alla promozione di un referendum abrogativo che, ritagliando l'attuale sistema elettorale del Senato, trasformi quei collegi uninominali per davvero. Si giungerebbe così per il Senato al sistema maggioritario inglese che elegge il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti.

L'idea non è nuovissima e fu oggetto anche di un interessante e puntuale articolo del sen. Pasquino (*la Repubblica*, 18 aprile 1985) a cui rimando per le risposte di carattere tecnico; ma oggi forse vi sono le condizioni perché essa esca dal mero dibattito culturale ed assuma immediatamente valenza di lotta politica.

Si provocherebbe, nell'ambito della campagna elettorale referendaria che in tale maniera si metterebbe in moto, quel grosso dibattito richiesto e necessario per informare i cittadini sulle rispettive posizioni dei singoli partiti, al di là di vuote espressioni.

Né vale l'obiezione che il sistema proposto sarebbe troppo drastico. Fermo restando che la Camera rimarrebbe eletta con il sistema attuale, nulla vieterebbe ai partiti, ma in tempi certi e brevi, di arrivare ad una soluzione parlamentare più equilibrata ed attenta alle nuove necessità.

D'altronde, spesso il referendum abrogativo ha funzionato come stimolo per i partiti. E poi, per ultimo, perché non dovrebbero essere proprio i cittadini a voler intervenire direttamente su quel delicato meccanismo che traduce i loro voti in seggi e consente di governare, non lo si dimentichi, a loro nome?



l'Unità Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI Una bella giornata per veder lontano

programmi (che verrà inviato a domicilio ai consiglieri entro il giorno della Befana, magari nella calza al posto del carbone) come l'Appendice burocratica dell'accordo di potere.